

VITA FRATERNA IN COMUNITÀ: “REALTÀ DIVINA” DA ACCOGLIERE, COSTRUZIONE UMANA SEMPRE IN DIVENIRE

Riportiamo un articolo di Suor Lucia Mainardi sulla vita fraterna in comunità, strumento che ha offerto al corso di formazione per le Francescane Missionarie della Chiesa nell'estate 2020. Ci aiuta ad incarnare nelle nostre comunità l'essere “samaritane” le une per le altre.

*“Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un **dono dello Spirito**.*

Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore.

*Non si può comprendere quindi la comunità religiosa senza partire dal suo essere **dono dall'Alto**, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa per la vita del mondo” (Cfr. il documento *La vita fraterna in comunità*, 1994 n° 8).*

Per meglio comprendere questo paragrafo rileggiamo gli Atti dove Luca ci presenta la creazione della comunità di Gerusalemme, nella sua caratteristica di unità, come frutto dell'effusione dello Spirito da parte del Risorto. Nel primo Grande Sommario si legge: “Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia a semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”. At 2,42-47

Il sommario sottolinea il ruolo dello Spirito nello sviluppo della comunità “Il Signore aggiungeva...”. Occorre poi notare che tutta la pericope è caratterizzata dai verbi all'**imperfetto**, in contrasto con il resto degli Atti dove domina il verbo al passato. Inoltre vanno notate alcune forme avverbiali quali “**quel giorno**” (At 2,46), e “**un giorno**” (At 3,1) Mentre con i versetti 42-47 la narrazione passa alla descrizione di una condotta di vita stabile, continua permanente, quotidiana e infatti non dice “quel giorno”, ma “**ogni giorno**” (At 2,46). Dalla discesa dello Spirito si passa, dall'oggi della storia (v. 46) a una vita vissuta nello spirito della Pentecoste.

Uno dei primi tratti della nuova comunità è che i suoi membri “**stavano insieme**”, caratteristica già presente in attesa della Pentecoste (1,14) Lo stare insieme non dice il senso locale - temporale quanto piuttosto il significato semitico di **unione interiore** che potrebbe essere meglio tradotto con **unanimemente, concordemente**.

Non si tratta quindi di uno stare insieme materiale di più persone, quanto piuttosto del loro trovarsi **concordi, unanimi**. E' una parola, questa, che ricorre altre volte nei sommari.” Ogni giorno erano unanimemente assidui nel frequentare il tempio” (2,46). “Essi unanimemente alzarono la voce a Dio” (4,24). “Tutti stavano unanimemente nel portico di Salomone” (5,12). E altre simili.

Si può notare ancora che il termine ricorre sempre in un contesto di preghiera. L'unanimità si impone specialmente quando la comunità si presenta davanti a Dio.

Emergono inoltre quattro tratti che vengono perseguiti dai primi credenti con costanza, potremmo dire con ostinazione e tenacia: l'insegnamento degli apostoli, la **koinonia** , la frazione del pane, la preghiera. Il termine koinonia non è di facile traduzione, tanto più che ricorre una sola volta negli

Atti. Se collegato all'insegnamento degli apostoli, può indicare *l'unione con gli apostoli*, se riferito all'elemento che segue ossia la frazione del pane richiamerebbe *la comunione eucaristica*. Nell'uno e nell'altro caso assume comunque un significato di unità, di comunione. Lo Spirito è il dono del Risorto e la **koinonia** è il dono dello Spirito. Il primo effetto dell'opera di Cristo è quindi la creazione di una comunità, l'inizio del popolo nuovo, che vive l'unità nella reciprocità dell'amore. Non a caso la Pentecoste cristiana avviene nel giorno in cui si celebra la Pentecoste giudaica ossia la commemorazione dell'Alleanza al Sinai fra Dio e il suo popolo. Tutti gli elementi del racconto di Luca sottolineano come la *discesa dello Spirito Santo* ha originato l'unità del genere umano e ha creato la *koinonia*.

LA COMUNIONE: PRIMO DONO DEL RISORTO

“Dall'accettazione ammirata e grata della realtà della comunione divina che viene partecipata a delle povere creature, proviene la convinzione dell'impegno necessario per renderla sempre meglio visibile attraverso la costruzione di comunità “piene di gioia e di Spirito Santo” (At 13,52)

(Cfr il documento Vita fraterna in comunità n° 11)

Nel secondo capitolo degli Atti, un primo elemento di unità è suggerito dall'affermazione “ *si trovavano tutti insieme nello stesso luogo*” (2,1.) Successivamente questi stessi termini vengono usati nella descrizione della comunità: “*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme*” (2,44). *Le lingue di fuoco* che scendono nell'atto di dividersi e di posarsi sul capo di ciascuno (2,3) sono un ulteriore elemento che mostra l'unità, quale effetto della discesa dello Spirito Santo. Le lingue ricordano la voce di Dio che sul Sinai, secondo un'antica tradizione giudaica, scendendo si sarebbe suddivisa in 70 lingue, quanti erano, secondo un'opinione del tempo, i popoli della terra, perché tutti la potessero comprendere.

L'adunanza attorno agli apostoli è altrettanto significativa. È composta da “uomini religiosi di **tutte le nazioni** che sono sotto il cielo” (2,5). Il lungo elenco riportato non è certamente un resoconto di cronaca, anche se segue un preciso schema geografico. A Luca preme sottolineare *che in quel giorno lo Spirito ha ricostituito l'unità del genere umano*. Tutte le nazioni erano presenti e tutte ritrovavano, nella comprensione reciproca, la loro più profonda comunione.

Con la discesa dello Spirito, evento culmine delle esperienze pasquali, Dio rifà l'unità del genere umano diviso dal peccato. I Padri vedono qui la contrapposizione di quanto avvenne a Babele, quando l'orgoglio originò la frantumazione dei popoli. La nascita di differenti lingue non apparve allora come ricchezza dello spirito umano, ma come ostacolo a comprendersi, a intendersi reciprocamente. Al contrario, nella Pentecoste le molte lingue sanno dialogare tra loro, comporsi in armonia, intendersi, secondo l'adagio patristico “ciò che Babele ha disperso, Gerusalemme l'ha riunito”.

Il Risorto, inviando lo Spirito, rifà l'unità umana. Dunque l'unità è il primo segno della redenzione, il primo dono del Risorto.

La Pentecoste segna così l'origine della nuova umanità, del nuovo popolo di Dio, caratterizzato dalla *Koinonia*, che appare come *dono dello Spirito*, come *grazia*. La comunione è il frutto più visibile dell'evento pasquale, il tratto caratteristico della nuova vita donata dal Risorto.

Anche per noi risulta chiaro che la comunità è innanzitutto una realtà divina, un dono, un regalo prezioso datoci dal Signore.

Questo stupore è inscritto nella nostra realtà fin dalle origini. Se andiamo a rileggere i racconti della creazione vediamo che è Dio a condurre la donna all'uomo e questi rimasto fino allora muto, di fronte alla donna è come se acquistasse la parola e finalmente può parlare. O meglio esplose in una acclamazione di stupore e ammirazione che dice nel contempo la soddisfazione di un desiderio a lungo coltivato e finalmente esaudito e la sorpresa del compimento “questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa” (Gn 2,23). È importante prendere coscienza che la comunità non è una scelta che abbiamo fatto noi, se non nella modalità, ma che rappresenta l'unico ambito in cui

potere avere vita, felicità, crescita e santità. Non esiste un'altra modalità. Anche per gli eremiti alla base c'è sempre una comunità se non altro quella cristiana.

Certo la comunità è pure un ideale umano da realizzare, ma non saranno i nostri sforzi a creare la comunione, semmai l'accordo fraterno ne sarà l'espressione luminosa, costante e grata. Vivere la comunità solo o primariamente come ideale umano crea ansia, timore, affanno, perché nessuna forma di vita insieme è in grado di realizzare tutte le aspettative di bene, di amore del cuore umano. Rimane pur sempre una certa insoddisfazione, e incompiutezza, con il rischio di accusare gli altri per le eventuali incomprensioni o inadempienze.

Se si vive la comunità come *realtà divina* da accogliere, il clima sarà di gratitudine e nel limite della sorella si scorgerà la presenza del Signore che educa al perdono, alla misericordia, memori della sua parola "Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me"(Mt 25,40). La comunità allora oltre a "realtà divina" da accogliere diviene oggetto di contemplazione, come vedremo la prossima volta.

LA VITA FRATERNA OGGETTO DI CONTEMPLAZIONE

"Nella sua primaria componente mistica ogni autentica comunità cristiana appare 'in se stessa una realtà teologale, oggetto di contemplazione'. Ne consegue che la comunità religiosa è prima di tutto un mistero che va contemplato e accolto con cuore riconoscente in una limpida dimensione di fede" (Cfr documento La Vita fraterna in comunità 1994 n° 12).

La prima volta che lessi questo paragrafo, credendo di non aver capito esattamente, ritornai a rileggerlo e con sorpresa notai che rinviava a un precedente documento quello sulla "Dimensione contemplativa nella vita religiosa" del 1980 che al n° 15 così recita "*La comunità religiosa è in se stessa una realtà teologale, oggetto di contemplazione*". Non essendoci sottolineature era evidente che quella volta mi era sfuggito. Ma se questa affermazione viene ribadita in diversi documenti è sicuramente di fondamentale importanza e vale la pena di comprenderla più a fondo.

Fermiamo innanzitutto la nostra attenzione sul termine **contemplazione**. In senso lato la contemplazione può essere definita come l'attività che arriva a cogliere una realtà spirituale con una operazione semplice ossia l'intuizione di qualcosa di bello che rimanda immediatamente a Dio e al suo amore e suscita stupore, meraviglia. Si tratta di qualcosa che sorprende, che non è dato per scontato, che afferra l'attenzione in maniera intensa.

L'oggetto della contemplazione è dunque Dio stesso, la ricerca di Lui e del suo Regno per aderirvi più profondamente. Ora il regno di Dio ci è reso noto nella Scrittura, ma è pure presente in noi, nel mondo della natura e negli altri.

La Lectio Divina ossia la lettura attenta e piena di gusto della S. Scrittura ci pone in contatto con la rivelazione del mistero di Cristo, ma esiste anche un'altra modalità di Lectio Divina il cui libro è rappresentato dalla comunità stessa con pagine luminose che manifestano il Signore e il suo mistero. Si potrebbe restare scettici o sorpresi "Ma come è possibile?".

Ci può illuminare qualche analogia con certe reazioni che possiamo avere nei confronti della natura. Una prima reazione può essere definita **stupore – sorpresa** dettata **dal bisogno**. Se in una gelida giornata invernale rincasando ci viene offerto un buon caffè, viene spontaneo esclamare "ci voleva proprio". In tal caso lo stupore è derivato dal fatto che la bevanda calda e aromatica ha il potere di dare immediatamente un piacevole sollievo e dunque l'attenzione è focalizzata su se stessi, sul proprio bisogno ma qualche istante dopo al caffè non ci si pensa più.

Al contrario se in una calda giornata in piena estate mentre si sta camminando circondati dal cemento della città e infastiditi dai gas delle macchine si viene improvvisamente avvolti da un intenso e delizioso profumo di rose, emanato da un giardino nascosto all'angolo della strada, lo stupore è

altamente grande. Una vera sorpresa e per qualche istante si può assaporare quella dolcezza. In questo caso lo **stupore** esprime la capacità **di apprezzare** una realtà per se stessa e non perché soddisfa un bisogno impellente. L'attenzione è dunque focalizzata sulla realtà stessa e non su se stessi. Si tratta di un apprezzamento gratuito.

Questa capacità di apprezzamento della natura si evolve e nei confronti delle persone si tramuta in **apprezzamento - contemplazione**, ossia la possibilità di cogliere qualcosa di bello, di buono, di grande, di attraente, di positivo che rivela la grandezza umana sebbene talora nascosta e frammischiata a tante vulnerabilità. Sprazzi di santità, di saggezza, di bontà, di generosità molte volte insospettiti che alleggeriscono i pesi che la vita riserva per tutti, che permettono il dissolversi di tensioni e malumori, e favoriscono l'unità e la comunione.

Le persone che compongono la comunità vengono colte allora in una *duplice luce positiva*, innanzitutto in se stesse in quanto manifestazione della bellezza stessa di Dio. E su questo non ci possono essere dubbi dato che è il Creatore stesso ad assicurarcelo con la parola della Genesi: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza" (Gn 1,26). Dunque nel volto di ogni uomo e di ogni donna rifulge qualcosa di divino. E quindi anche la comunità nel suo insieme ci lascia intuire qualcosa di Dio stesso. Questo ci interpella personalmente e ognuna si deve interrogare: "Ho fatto questa esperienza? So guardare alla mie sorelle in questo modo? So andare oltre a certe apparenze che urtano per cogliere un po' del mistero divino che si nasconde in ognuna?"

In secondo luogo l'altro come singola persona e come comunità rappresentano l'unica modalità di esistenza veramente umana, il luogo dove essere se stessi, ossia crescere nella somiglianza divina. Se siamo ad immagine di Dio, siamo essenzialmente relazione, chiamati alle relazioni interpersonali, fatta di comunicazione, scambio, collaborazione, condivisione, che a loro volta non sono altro che le molteplici sfaccettature dell'amore. Lasciamoci interrogare.

So riconoscere con gratitudine i mille modi in cui la mia comunità ha favorito, incentivato, sollecitato, sostenuto, incoraggiato la mia crescita, le piccole o grandi realizzazioni? I momenti o la ragione in cui è stata motivo di gioia e di soddisfazione? La contemplazione può davvero continuare e chissà quante scoperte e sorprese!

LA FRATERNITÀ: COSTRUZIONE DIVINA - UMANA SEMPRE IN DIVENIRE

"Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità, cioè del diventare fratelli e sorelle in una data comunità dove si è chiamati a vivere insieme.

Anche nel nostro tempo e per il nostro tempo è necessario riprendere questa opera "divina - umana" dell'edificazione di comunità di fratelli e di sorelle, tenendo presenti le condizioni tipiche di questi anni,

nei quali il rinnovamento teologico, canonico, sociale e strutturale, ha inciso fortemente sulla fisionomia e sulla vita della comunità religiosa"

(Cfr. il Documento "La vita fraterna in comunità" n° 11)

Se la comunità, sia essa familiare, cristiana, religiosa ecc. è un dono offertoci per vivere e crescere nella somiglianza al Padre, il senso di gratitudine per tale regalo sorprendente si tramuta in impegno per realizzare la comunità stessa. Non si tratta di una contraddizione. La comunità è una realtà divina da accogliere e contemplare e nello stesso tempo una costruzione umana sempre in divenire. Basta osservare quanto accade nelle nostre relazioni.

Per realizzare un dono, occorrono almeno tre movimenti. Innanzitutto quello creativo, generoso e amorevole di chi pensa e decide a chi fare un regalo e che cosa donare. Ma necessita un secondo

movimento, quello del destinatario ossia il gesto di accoglienza pronto e grato e in terzo luogo la decisione di utilizzare il dono in coerenza con le caratteristiche che gli sono proprie. Uno potrebbe ricevere una quantità notevole di grano, ma non servirebbe a nulla se non lo utilizzasse per preparare pane o altro cibo. Ma anche un semplice fiore ricevuto come augurio ha bisogno di essere curato e innaffiato per comunicare l'amore di chi l'ha donato.

Questa semplice analogia ci permette di cogliere qualcosa della dinamica intrinseca a ogni dono di Dio. Il Signore riserva a sé l'iniziativa sempre, ma non si tratta mai di un dono da lasciare impacchettato o da mettere in mostra come un soprammobile, va utilizzato come materia prima per realizzare qualcosa di bello e di prezioso per sé e per gli altri. Un'immagine evangelica molto esplicita al riguardo è quella della "parabola dei talenti"(Mt 25,14-30). Un talento benché rappresenti già di per sé un valore inestimabile, va moltiplicato. Tutto ciò è espressione dell'amore e della stima smisurata che il Signore nutre per ciascuno di noi, in quanto figli suoi.

Infatti non ci tratta da infanti o neonati, ma da **figli adulti** in grado di collaborare con tutte le nostre capacità alla realizzazione del suo Regno, in quella porzione di Chiesa e di umanità dove ci troviamo a vivere e operare. Lascia a noi la soddisfazione di costruire, con le nostre mani, il nostro cuore e la nostra mente e con tutto ciò che siamo e abbiamo, la comunità di cui siamo parte e la possibilità di gioire del suo processo di crescita e insieme di portarne i pesi e le fragilità.

Per il Battesimo e la consacrazione religiosa siamo già fratelli e sorelle e nello stesso tempo siamo chiamati a diventarlo ancor più. Questo significa che la comunità non esiste come elemento statico. Non si tratta di un impianto architettonico che una volta ultimato rimane invariato. La comunità al contrario è una realtà in divenire, un organismo dinamico in continua attuazione. Una costruzione che si realizza giorno dopo giorno.

La fraternità di cui siamo parte risulta in tal modo **una realtà attuale** con peculiari caratteristiche, potenzialità e limiti e contemporaneamente permane **un ideale da perseguire**. Dunque non esiste la comunità ideale, pienamente realizzata. E' importante focalizzare questo aspetto, perché talora anche in buona fede e pensando di agire secondo il Vangelo ci si crea l'aspettativa, la convinzione che da qualche parte deve esistere la comunità in cui finalmente, superati tutti i problemi e ogni difficoltà, si possa stare bene. Tale comunità non è realistica almeno per due ragioni. Primo, ogni comunità per quanto bella e santa è imperfetta, limitata e risente della fragilità e peccaminosità umana, anche se fosse costituita da persone già in grado eccelso di santità. Siamo infatti chiamati ad arrivare alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13) sia personalmente che come fraternità e dunque siamo e saremo, per tutti i nostri giorni in cammino, in un crescendo continuo.

In secondo luogo, in qualsiasi comunità, piccola o grande che sia, il cambiamento anche di un solo membro provoca un mutamento di dinamiche, pressoché radicale, sia a livello psicologico che spirituale perché le relazioni subiscono una variazione con le sfumature più diversificate. La comunità non è dunque una realtà statica dove uno può entrare e uscire e tutto rimane come prima, al contrario quando si entra a far parte di una fraternità in quel momento stesso ha inizio una nuova comunità totalmente diversa dalla precedente e la diversità in bene e meno bene dipende da ciascun membro.

Siamo dunque coinvolti e partecipi di una realtà bella, importante e impegnativa: **nessuno di noi passa inosservato o inutilmente**, anzi ha il potere di influire decisamente sull'atmosfera della comunità. Il nostro entrare o lasciare una comunità provoca un salutare "ciclone", per il fatto che innesca un nuovo processo di relazioni, fatto di scambi, di comunicazioni, di ruoli, di aspettative ecc. ed anche, sperando che siano sempre pochi, di conflitti. Tutto questo sottolinea l'incidenza che ognuno di noi ha nella comunità e nello stesso tempo ci sollecita ad essere più umili e grati per quanto riceviamo e siamo in grado di offrire e condividere.

Suor Lucia Mainardi